

LEUCOTEA

ISBN 978-88-94917-66-6

© Copyright 2021 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Prima edizione

LUANA RAVECCA

FILIPPMARLOWE
E LA VECCHIA SIGNORA



LEUCOTEA
SANREMO

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Nel momento stesso in cui sono entrato, nel locale è piombato il silenzio. Gli avventori sono ammutoliti. Hanno abbandonato le loro occupazioni e si sono voltati a guardarmi: con curiosità alcuni, con incredulità altri. Nessuno ha detto nulla, ma del resto, in ambienti come questo, la gente non fa domande e, tantomeno, si aspetta di ricevere spiegazioni. Manco da quasi due anni, eppure nulla è cambiato: stesse facce, stesso arredamento, stessi odori. Senza fretta mi dirigo verso il mio solito angolo. È libero, quasi mi stesse aspettando. Non ho voglia di bere né di mettere qualcosa sotto i denti, quindi mi limito ad accomodarmi e a *godermi lo spettacolo*. In fondo a sinistra, appoggiate alla parete due tipe in nero si stanno guardando attorno con aria di studiata noncuranza. Fanno da tappezzeria, ma che tappezzeria! Una la conosco. La memoria mi tradisce sul nome, ma non sulle curve. La tipa ha una *carenatura* difficile da dimenticare (non so se mi spiego...).

Si accorge di me e, ancheggiando, si avvicina.

È una che sa sempre cosa vuole e come ottenerlo.

E di solito ci riesce.

Ciao Marlowe è un secolo che non ci si vede. la sua voce è dolce e indifferente.

Gira al largo piccola, non è serata! ringhio con poca convinzione.

Non se la prende, ammicca e, come se niente fosse, torna alla base.

Riprendo a passare in rassegna gli avventori. Nell'angolo opposto rispetto alle due sventole, si sono raggruppati alcuni pivelli. Si esprimono a voce alta ostentando una sicurezza che non hanno. Mi fanno tenerezza. Ricordano me stesso di tanto tempo fa. A circa un metro dal gruppetto, il vecchio Nelson sta raccontando, per la milionesima volta, le sue avventure marinare. *Ero il braccio destro del comandante del rimorchiatore Sansone...* Ha la voce plumbea come un cielo prossimo alla pioggia. Il suo interlocutore annuisce meccanicamente, ma ho la sensazione che stia per crollare vinto dal sonno e dalla noia. Continuo nell'ispezione. Dei tizi stanno discu-

tendo per cose di nessun conto. Il più grosso dopo aver soffiato sul muso del contendente un bel po' di insulti, si avvia verso l'uscita. Prima di scomparire nell'oscurità si volta un'ultima volta. Incrocia lo sguardo dell'antagonista: irradia disprezzo e rancore. Ringhia qualcosa, ma è troppo lontano perché io riesca a capire.

Le pupe in *black* hanno trovato compagnia. Due norvegesi che conosco di vista le stanno invitando a bere.

Devo ammettere che ritrovarmi qui dopo una così lunga assenza mi fa sentire bene. Non credevo che questo buco mi mancasse, invece è proprio così.

L'ho capito solo stamattina, dopo aver incontrato Il Guercio.

Non riuscivo a dormire e avevo deciso di fare quattro passi giù al porto. La città era deserta: troppo tardi per i nottambuli, troppo presto per andare al lavoro. L'aria era fresca e odorava di salmastro.

Mentre uscivo di casa avevo incrociato un'auto superlusso. Mi ero fermato un istante a esaminarla: vetture come quella non se ne vedono molte in giro e meno che meno in quartieri come il mio. Il veicolo aveva rallentato e poi si era fermato sotto un lampione. Un uomo tirato a lucido come il pavimento di una chiesa, era sceso e si era guardato attorno perplesso. Sembrava indeciso sul da farsi.

Volevo ben dire, avevo pensato, il pinguino deve essersi perso.

Mi sbagliavo, non si era affatto smarrito.

Dapprima aveva consultato l'orologio che portava allacciato sopra il polsino della camicia bianca. Aveva mosso alcuni passi: due verso nord e due verso sud ritornando (ovviamente) al punto di partenza. Si era guardato la punta delle scarpe e, dopo essersi dato una grattata ai capelli freschi di parrucchiere, aveva estratto dalla tasca un telefono cellulare più sofisticato e costoso del *supercomputer* della NASA.

«Sto arrivando ma volevo essere sicuro che LUI se ne fosse andato. Ok, piccola, un secondo e sono da te.» aveva mormorato con un filo di voce come per paura di essere udito e guardandosi attorno sospettoso.

Solita storia di adulteri. Cose da umani... avevo pensato un po' schifato.

Il tipo, risollevato da quella che doveva essere stata una conferma, si era ficcato lo *smartphone* in tasca e aveva afferrato la maniglia della portiera con il chiaro intento di salire a bordo e raggiungere la pollastra, ma non lo aveva fatto. Con aria sorniona si era allontanato di circa un metro dal bolide e si era messo a osservarlo.

Perfettamente aerodinamico, pneumatici larghi per una migliore aderenza all'asfalto, sedili in pelle, cruscotto in radica di noce. Ogni sorta di *optional*, dal più utile alla quintessenza

della futilità. Un abitacolo così confortevole da sembrare un salotto.

Un capolavoro di ingegneria e *design*.

Soddisfatto aveva accarezzato il cofano.

Poi, improvvisamente, aveva sbarrato gli occhi e la sua bocca sottile si era trasformata in un perfetto cerchio, tradendo tutto il suo stupore.

Si era chinato a osservare qualcosa.

Sulla carrozzeria proprio a pochi centimetri dalla portiera c'erano un paio di graffi. Sottili, quasi invisibili. Ma l'uomo li aveva notati e la disperazione si era dipinta sul suo volto.

«Chi è stato? Chi è stato quel maledetto figlio...»

Nel bel mezzo dell'interessante quesito un grosso camion *smarmittato* aveva attraversato la via separandoci per pochi istanti. Un rumore pesante e improvviso, simile a un'esplosione, aveva assorbito parole, lettere e sillabe mescolandole tra loro, fino a renderle prive di senso.

Quando il veicolo era scomparso l'uomo elegante (negli abiti più che nei modi) era già risalito e aveva messo in moto la vettura.

Un secondo dopo la belva aveva ripreso a ruggire nella città deserta.